



Questa storia mi è stata commissionata. Cioé, l'ho scritta su commissione. E' stata la prima - e unica - volta che mi si chiedeva di scrivere un romanzo su di un soggetto specifico, non scelto da me. Un giorno ormai lontano mi fu infatti chiesto da un piccolo editore se me la sentivo di scrivere un libro sulla vicenda d'amore - proprio così, d'amore - tra Pier Paolo Pasolini e Maria Callas e io avevo subito detto di sì.

Era sua intenzione, infatti, creare una serie di romanzi o di storie romanzate sul tema *'grandi amori'*, ma per il momento aveva solo due titoli in mente: la storia tra Luisa Ferida e Osvaldo Valenti e quella appunto tra la Callas e Pasolini. A me vennero subito in mente quasi una mezza dozzina di altre grandi storie d'amore che mi avrebbero sicuramente affascinato se avessi potuto romanzarle, come per esempio il tragico triangolo di Massinissa, Sofonisba e Siface sullo sfondo della caduta di Cartagine, l'amore pietoso per il gobbo Rigoletto da parte di sua moglie, quello sottilmente esotico e così affiatato tra Cortez e dona Marina, oppure la storia scandalosamente politica, quasi boccaccesca, tra il Pandit Nehru e Lady Edwina sotto gli occhi del marito gay. Ma soprattutto il primo, vero, grande, unico amore, quello sublime tra Adamo e Dio. Prima di Eva. Fu la possibilità di cimentarmi poi con almeno uno di questi temi d'amore, specialmente con l'ultimo, che mi fece accettare la sua proposta di scrivere la storia di Pasolini e Maria Callas.

Fu forse uno sbaglio, ora lo posso anche ammettere. Perché fu una impresa tutt'altro che facile, dato che mi accorsi, già leggendo le prime documentazioni che avevo cominciato a raccogliere, che quello forse amore non fu. Non amore come lo si intende abitualmente, almeno. Forse fu qualcos'altro, ma nessuno sembrava saperne qualcosa di preciso. Nessuno ne aveva mai parlato apertamente. Tuttavia l'impegno di scriverne era stato preso e doveva essere onorato. La storia che avete quindi letto ne è il risultato.

La parola storia è qui usata per avvertire i lettori (perché qualche lettore spero proprio che vi sia stato) che, per quanto la narrazione sia sempre stata vicina ai fatti, il processo di invenzione ha in parte operato sulla vicenda che racconto. Qualcosa v'è di mio, quindi, in questa storia, nel senso che ho voluto introdurre alcune situazioni e immaginare alcuni rapporti non sempre chiaramente documentati. Il nucleo del romanzo, comunque, segue per lo più la storia di quel pezzo di vita di Maria Callas che per un periodo di tempo si incrociò con la vita di Pasolini, due personaggi che ho dovuto visceralmente riscoprire a livello personale, non tanto biografico quanto emotivo, nel bene e nel male. Non so quanto io abbia potuto del tutto capirli. Ma chi ha mai veramente capito del tutto il cuore di un'altro uomo? In genere la maggior parte di noi rispecchia sé stessa nei cuori degli altri, senza mai veramente capirli. Siamo tutti fatti così.

Conoscevo poco di Pasolini, anche perchè non sono mai stato un lettore di poesie. Ero stato via dall'Italia durante tutto il periodo tra la metà degli anni '60 alla metà degli '80 e non avevo così potuto seguire che da lontano la figura pubblica che Pasolini si era via via costruito e del mito finale che l'aveva avvolto dopo la morte. Tuttavia da giovane studente, quand'ero ancora in Italia, avevo visto alcuni dei suoi film. Il *Vangelo*, per esempio, m'aveva colpito molto allora, con la sua luminosità e la sua novità dirompente. I film successivi li avevo invece trovati piuttosto difficili se non incomprensibili e così pure i primi suoi scritti. Io non li capivo. Forse piaceranno alle prossime generazioni, mi dicevo, a quelle classi sempre meno borghesi e sempre più terzomondiste. Invece ho poi scoperto che nel Terzo Mondo, dove ho vissuto a lungo, il nome di Pasolini non suscita alcun fremito. I nuovi popoli emergenti non lo leggono, i loro giovani non ne conoscono neppure il nome. Sono invece i raffinati rampolli della nostra odiata borghesia che ne hanno fatto un idolo, che ne coltivano ancor oggi il mito. In Italia l'hanno persino introdotto nelle antologie letterarie per le scuole, tanto che un titolo come *La poesia italiana da Dante a Pasolini* è ormai scontato. Proprio per questo, dovendo scrivere su di lui, mi sono avvicinato a PPP con un certo sospetto.

Mi misi a leggere prima di tutto la *Vita di Pasolini* di Enzo Siciliano, un lavoro affascinante, una tra le più esaurienti biografie che mi siano capitate tra le mani, scritta con astio sotterraneo e tanto, tanto amore. La biografia di Nico Naldini, che lessi dopo, è più semplice, quasi con una venatura poetica, e fin troppo per bene. Mi lessi poi molte (non certo tutte) poesie di Pasolini, non sempre facili da apprezzare per la mancanza di chiari riscontri critici, e soprattutto di quei riferimenti biografici che possono chiarire molte allusioni nel testo. E questo è un peccato, perchè alcune di quelle poesie sono molto più belle di quanto appaia da una loro prima, disinformata lettura. Andai pure a leggermi i suoi romanzi giovanili, dove maggiormente parla di sé stesso. Lessi infine, con estremo interesse, la raccolta delle sue lettere ottimamente curata da Naldini. Alla fine, per un eccesso di prudenza, mi sono pure messo a leggere quel capolavoro fallito - e non certo perché rimasto incompiuto - che è *Petrolino* e, tra le molte altre cose, vi ho trovato il gusto per apologhi e parabole, brevi miti raccontati con sapore quasi biblico. Ho usato lo stesso approccio per introdurre nel testo, verso la fine, il breve apologo sull'amore primigenio tra Adamo e Dio e di come e perché si guastò. Ma in quel suo ultimo lavoro così sfuggentemente ambiguo ho pure ritrovato, ripetitivamente urlata a pieni pol-

moni, l'ossessione di un masochista di talento, gravato da una angoscia autolesiva degna di un s. Agostino e neppure così inconscia. La consistente ossessione che traspare da quelle sue pagine è spiacevole come il sudore freddo che trasuda sul volto di febbricitanti. Non l'ho inventata io. Ovviamente nel romanzo che ho scritto viene poi resa in modo forse meno aggressivo, perché io non sono di certo Pasolini per poter esprimermi e scrivere come lui.

Non ho voluto invece sguazzare per l'immensa bibliografia pasoliniana. Di Pasolini infatti hanno scritto un po' tutti e hanno scritto di tutto, non senza retorica, oggi più che mai. A me non interessava Pasolini come caso letterario o politico, ma nemmeno come oggetto di cronaca, trattato con sventatezza giornalistica. Mi interessava poter trovare qualcosa dell'individuo inedito, della viva persona, anche al di là di quanto lui aveva scritto o di quanto su di lui avevano scritto altri. Non è certo stato facile, ma gradualmente ho cominciato a farmene una mia certa idea. All'inizio avrei pure voluto andare a parlare con persone che gli erano state vicine, a colleghi suoi, ad amici suoi, personaggi da lui frequentati o citati. Ben presto mi accorsi che ognuno di essi finiva col parlare esclusivamente di sé. Il Pasolini che raccontavano altro non era che un riflesso di loro stessi, e ciò m'interessava molto, molto meno. Mi limitai quindi a fare qualche breve telefonata, perciò, spesso solamente per sentire il suono delle loro voci. Sapevo che talvolta il tipo di voce può rivelare qualcosa di una persona. E infatti così fu e fu piuttosto istruttivo. Queste sono state le mie 'fonti', per così dire. Il resto è mia rielaborazione.

E' stato diverso affrontare la figura di Maria Callas. Per una di quelle strane coincidenze che vengono a galla nei momenti più impensati, la prima opera lirica a cui io fui portato dai miei genitori quando avevo appena tredici anni fu una *Gioconda* all'Arena di Verona, spettacolo che allora m'incantò per via delle candeline tutte accese nel buio prima dell'inizio. Ricordo bene un tenore che cantava in modo impressionante. Per il resto vagamente ricordo diverse persone sulla scena che cantavano anch'esse in costumi variopinti, una delle quali doveva essere la giovane e grassa Maria Callas. Altro purtroppo non ricordo. Quand'ero all'Università di Milano, invece, frequentavo il loggione della Scala abbastanza regolarmente, anche per altre ragioni, e ho cominciato a conoscere la Callas sulla scena. Non è facile dimenticarla e non solo perché ne è stato fatto un mito. Era veramente brava. Andavo anch'io all'uscita di via Filodrammatici ad

aspettarla dopo lo spettacolo insieme agli altri. Quando fece quel memorabile *Turco in Italia* vi ero anch'io, studentello occhialuto, a invocare con gli altri: "Signora, a quando la Rosina? A quando la Rosina?" E lei sorrideva con quelle sue sue grandi labbra tutte rosse e gli occhi annacquati dalla miopia. Non mi ricordo la sua risposta, ma quella volta, tra gli altri, diede la mano anche a me.

Forte di queste quisquillie, affrontai con maggiore interesse personale le varie biografie di Maria Callas. Tutte piuttosto mediocri, fumose, o peggio. Come prosa è oratoria, come storia è agiografia. Vi erano poi alcune punte a parer mio di gusto da Basso Impero, come i libri fatti scrivere dal povero Meneghini o quello, ostile, fatto fare della moglie di Di Stefano. Per fortuna m'imbattei nei due libri di Gina Guandalini, uno sulla carriera lirica della Callas, l'altro sulla sua vita personale. Erano decisamente i migliori su Maria Callas, chiari, organizzatissimi e specialmente ben scritti. Li ho presi come base della mia reinterpretazione. Fu attraverso questi che riuscii ad arrivare anche alle memorie di Nadia Stanchiof e quelle della sorella della Callas, decidendo di evitare le memorie della madre. Poi mi andai a leggere molti giornali e rotocalchi d'epoca, interessantissimi anche se d'un giornalismo che trovavo atroce.

Esistevano lettere scritte da Pasolini a Maria Callas e altre scritte dalla Callas a Pasolini. Le prime dovrebbero essere confluite in una fondazione intitolata a Maria Callas stabilita a Parigi da Vasso Devetzi, la pianista greca che prese in mano la spartizione dei beni lasciati dalla cantante. Come altre cose della Callas, non si sa che fine abbiano fatto quelle lettere. Nico Naldini dice d'averle cercate a lungo e invano per introdurle nel suo epistolario di Pasolini. La Devetzi è morta, nel frattempo. Un certo numero di lettere di Maria Callas sono invece presso gli eredi di Pasolini. Non sono mai state pubblicate, salvo una sezione di una sola lettera, quella che la Callas scrisse a consolare PPP per le avvenute nozze di Ninetto Davoli. L'ha pubblicata Naldini. Le altre aspettano il permesso degli eredi legali di Maria Callas per essere anche solo visionate. Ma chi si vuole addentrare in questioni così irsute come trovare gli eredi? Non si sa neppure chi legalmente siano oggi, quegli eredi. Non sembra però che tali lettere abbiano gran valore, altrimenti almeno il loro contenuto sarebbe probabilmente già noto. La Callas non abbandonava volentieri i suoi sentimenti alla penna e le sue lettere tendevano ad essere del tutto convenzionali, a quanto pare. Così sono, infatti, quelle poche che vengono riportate nel libro fatto scrivere da Maria Di Stefano e in altre biografie. Quella

sola lettera a PPP già parzialmente pubblicata, entro i limiti cioè della permessa citazione antologica, era forse la più interessante.

Man mano che leggevo, ritornavo a riguardarmi diversi passi delle poesie scritte da Pasolini per Maria Callas e, venendo così a conoscere meglio molti dettagli biografici, mi si chiarivano alcuni degli accenni criptici che PPP vi faceva. Almeno, io li ho interpretati in un certo mio modo e li ho usati dove potevo. E' un'impresa ardua e difficile cercar di rivestire un uomo di parole, di farlo rivivere in una pagina scritta. Per Pasolini ho cercato di riprendere alcuni passaggi dai suoi stessi scritti, per lo più dalle sue lettere o da alcuni dei suoi romanzi più autobiografici, ma anche da sue poesie o da interviste che rilasciò nel periodo della creazione di *Medea* e subito dopo. Spesso erano solo espressioni, giri di frasi, ma talvolta interi brani che ho così riportato nel romanzo. V'era un deposito immenso di materiale che poteva venir riciclato, utilizzato per fargli mettere in bocca parole sue, in un certosino lavoro di incastro a mosaico. Ma è un autore non facile, Pasolini, ingannevolmente chiaro. Come poeta, poi, è scontroso, più selvaggio che riservato. Non posso né voglio pretendere, perciò, d'essere riuscito a calarmi nel suo animo. Tuttavia è tutto quello che ho avuto per poter parlare con una certa verosimiglianza della loro relazione, come mi era stato chiesto di fare. Ho mirato non tanto alla personalità pubblica che il pubblico ha meglio conosciuto, allo scrittore battagliero cioè, di una lucidità precisa e provocante, al saggista dalle insolite capacità penetrative, all'uomo che trovava modo di star lontano dalle idee correnti, di ribaltare la banalità, come oggi tutti lo vogliono ricordare. Ho invece preferito l'individuo diverso, l'ombrosa persona di talento che solo in parte rovesciava la sua anima come un guanto davanti agli occhi stupiti degli altri.

Me ne è venuto fuori non certo una ricostruzione quanto un personaggio, forse inventato, forse no. E' più una figura in un romanzo, cioè, che un Pasolini filologico. In questa storia, poi, appare come un personaggio che viene raccontato da una donna di natura ben diversa dalla sua, che lo vede muoversi, lo sente parlare ad un livello a lei non sempre chiaro, spesso incomprensibile. Il suo contorno deve quindi filtrare attraverso la narrazione di lei. Ad alcuni quel parlare troppo letterario, quasi innaturale, da libro stampato, che in questa storia gli è stato messo in bocca, forse non piacerà. Ma Pasolini non era in genere un uomo che voleva piacere. Non a tutti, almeno. In più, neppure la reale Maria Callas parlava come la protago-

nista di questa vicenda. Quasi sicuramente era molto più sciatta, ma non per questo meno interessante. Qui è piuttosto la donna che sembra emergere dalle poesie che Pasolini ha scritto su di lei.

Ma perchè dovrei accanirmi a spiegare una situazione così evidente? Chi volesse farsi un'idea più precisa può andarsela a leggere, quelle poesie. Si trovano nella ben nota raccolta dal titolo **Trasumanar e organizzar**, edita da Garzanti. Vi troverà molte delle idee, delle espressioni, delle situazioni stesse che appaiono anche in questo racconto. Si tratta delle seguenti poesie:

Comunicato all'Ansa (Recife) - con le impressioni durante la breve sosta forzata a quell'aeroporto, di ritorno dall'Uruguay con Maria, impressioni che ho in parte riportato pari pari nel testo.

Appunti per un'arringa senza senso e **Rifacimento dell'arringa** - in cui PPP discute la sua riluttanza a frequentare il mondo dei ricchi in cui vive Maria, dando tra l'altro alcune notizie personali sull'inizio della carriera di lei ad Atene. Vi viene citata anche Maggie van Z., il cui nome viene però erroneamente citato come Maggy.

Verba (9 maggio 1970) - una poesia molto bella, presumibilmente scritta per poter prendere le distanze da una donna innamorata a cui si vuol bene.

Atene - con molti riferimenti al periodo giovanile di Maria ad Atene durante la guerra, con le sue spensieratezze e le sue frustrazioni.

La prevedenza (27 maggio 1970) - un tentativo di spiegare a sé stesso, a lei, a tutti, come lui non possa, veramente non possa, abbandonarsi a un amore femminile. Maria è fin troppo ingenua a voler sperare. Alcuni cenni vi vengono fatti sui maestri della Callas.

Timor di me? - la poesia forse più celebre, tra le più citate. Cerca disperatamente di allontanare da sé ogni *innuendo* carnale che possa entrare nell'affetto di Maria. V'è un accenno a un fatto oscuro in Parigi (quello ripreso poi nel romanzo). Il titolo si rifà a una frase nel libretto del Trovatore.

Rifacimenti - in cui riprende il tema della precedente, introducendo però l'ormai famosa tesi del 'Padre': Maria vede in lui un 'Padre' sessualmente attivo, un ruolo che PPP con muta disperazione rifiuta non solo di interpretare per lei, ma specialmente di vivere per sé stesso.

Il sovrano che non vuole avere compagno - riconosce che l'amore di Maria non è il solito amor di donna, ma il sospetto l'attanaglia ancora.

La baia di Kingstown - l'affetto di Maria, d'orma tipicamente 'pater-na' ma così sincero e sentito, lo spinge ad almeno prendere in considerazione l'amor di donna. Una bella poesia rivelatrice dell'enorme tensione psicologica a cui PPP era in quel periodo sottoposto. Non sono ancora riuscito a scoprire di quale Kingstown si tratti.

L'anello (10 agosto 1970) e **Rifacimento** - due poesie probabilmente scritte durante il suo soggiorno con Maria a Tragonissi, l'isolotto delle Petalidi che vien citato nel primo testo; le poesie riprendono in parte il colloquio che avvenne sul molo. V'è la consapevolezza di dover lasciare quell'amore impossibile.

La presenza (23 agosto 1970) - è la poesia d'addio, molto semplice, molto struggente. Vale la pena leggerla.

Infine, per quanto riguarda l'appassionato, straziante amore di PPP per Ninetto, l'amore di un uomo per un altro uomo, tragico e dignitoso a un tempo, andatevi a leggere sempre nella stessa collana di poesie **Uno dei tanti epiloghi**, che riporta tra l'altro l'episodio del rientro in caserma ad Arezzo (in parte narrato anche nella lettera rimastaci di Maria Callas a PPP), e specialmente **Un affetto e la vita**, ai miei occhi una delle più belle poesie d'amore scritte oggi in lingua italiana.

Nonostante tutto ciò, si faranno sicuramente avanti persone a dire: *'Ma questo non è Pasolini! Qui non parla come lui; questo personaggio non è pasoliniano'* e si sentiranno in diritto di dire così perchè sono sicure di conoscere a fondo PPP. Balle. Nessuna persona può dire di conoscere Pasolini meglio di sé stessa e sappiamo tutti quanto poco noi riusciamo veramente a conoscere noi stessi. Il loro personaggio non è necessariamente più autentico del mio. Nei dialoghi che appaiono in questa storia sono

state mescolate, è vero, alcune delle sue parole. Ma il personaggio parla con la voce mia, naturalmente. E' una figura in un romanzo, ripeto, non un Pasolini filologico. Di sicuro non è l'oracolare Pasolini degli *Scritti corsari*, che è un po' come tutti vorrebbero oggi ricordarselo. In questa storia, poi, appare come un personaggio che viene raccontato da una donna di natura ben diversa dalla sua, che lo vede muoversi, lo sente parlare ad un livello a lei non sempre chiaro, spesso incomprensibile; il suo contorno deve quindi filtrare attraverso la narrazione di lei.

Ma perchè dovrei accanirmi a spiegare una situazione così evidente? Anche il conte Manzoni - un alibi usato troppo disinvoltamente, specialmente dagli scrittori minori, tra cui il sottoscritto - ha fatto parlare il suo cardinal Federigo come meglio credeva, gli ha messo in bocca parole sue, ne ha fatto un personaggio nuovo, ben diverso da quel barbuto e pedante prelato secentesco, chiosatore notturno del Boccaccio, come era in realtà il Borromeo. Perciò lasciate anche a me, povero untorello, le mie poche libertà.

Godetevi piuttosto la storia. Anche se molti che li hanno conosciuti o che hanno vissuto loro vicino o che hanno lavorato con loro, potranno forse sentirsi defraudati del ricordo che ne serbano, o del mito che se ne sono creati. Devono però ricordare, come ho già detto più volte e continuo a ripetere, che questo non è il loro Pasolini. Questa non è la loro Callas. E' il Pasolini di qualcun altro. E' la Callas che qualcun altro ha voluto evocare. Non me ne vogliano male. Anche perchè, se dovessi rifarla, la riscriverei più o meno sulle stesse linee, questa storia. Mi ha riempito troppo il cuore a scriverla, per rinunciarvi.

EX ABUNDANTIA CORDIS
OS LOCUTUM EST MEUM



Dimenticavo: v'è un'ultima cosa che desidererei chiarire con chi per caso mi sta ora leggendo. Avevo deciso di premettere a questo romanzo scritto su commissione una prefazione fantastica che potesser render chiara l'idea che la storia che raccontavo era essenzialmente una *fiction*, una storia romanzata, non una biografia né un saggio storico. M'era venuta l'idea di rifarmi alla bufera infernale di dantesca memoria, quella in cui ruotano Paolo e Francesca nel V° canto dell'Inferno. Ammetto che quel prologo era risultato piuttosto inquietante, a volte sinistro, ma avevo volutamente pestato sul pedale del tenebroso proprio per creare un'atmosfera irreal e quasi assurda. Mi era

sembrata una buona idea per suggerire appunto che la storia era in fondo solo una interpretazione soggettiva, una fantasia personale su quei due personaggi...

Mal me ne incolse. L'editore che pubblicava il libro, colui che mi aveva commissionato il lavoro, se ne spaventò e pieno di perplessità chiese consiglio a un suo amico scrittore che gli faceva da consulente editoriale, persona di solito affabilissima e di ampie vedute. Entrambi scesero subito a Novara e mi fecero una scenata monumentale, chiedendomi di eliminare quell'obbrobrio che avrebbe rovinato l'intera storia. Ci fu un lungo, intenso, vigoroso dibattito, tenuto in termini appena civili e misurati. Ribattei che quel preambolo era stato messo solo per chiarire sin dall'inizio che si trattava solamente di una storia romanzata, non di un lavoro documentario, perché di quel fantomatico 'amore' di cui mi era stato chiesto di scrivere non si poteva dire praticamente nulla. Forse non era neppure esistito. O forse sì. Nessuno a suo tempo ne aveva parlato, né noi l'avrebbe più saputo, ora che loro erano morti. Avevo dovuto costruirlo, perciò, questo loro intangibile amore. Ma mi ero sentito in dovere di avvisarne i lettori, inserendolo appunto in una cornice inverosimile, chimerica. In fondo anche questo era un romanzo storico, osservai, e come tale intrecciava realtà e fantasia, com'è appunto prerogativa dei romanzi storici. Insomma, sciorinai tutte le ragioni che ho già abbondantemente spiegato qui sopra. Difesi la mia creatura come una tigre i suoi piccoli, ma loro stavano combattendo una battaglia contro l'eresia con il fervore di Savonarola redivivi. Qualcuno doveva però cedere e alla fine cedetti io. Ma piansi a lungo quel parto immaturo della mia creatività, così vanamente sacrificato sull'altare di un *ultimatum* editoriale.

Ora, ritornato libero da vincoli di qualsiasi genere e avendo l'opportunità di render pubblico l'intero mio lavoro, ho deciso di riesumare il mio antico prologo e di darlo in pasto ad eventuali lettori. Ovviamente, l'ho prima ripulito e ridimensionato a dovere (*l'editore e il suo consulente avevano pure una certa ragione, era infatti piuttosto truci-do ed eccessivo nella sua prima stesura*) ma non ho resistito alla tentazione di ridargli una nuova opportunità, come si fa con i propri figli sfortunati.

**Voi che l'avete ora letto, che ne dite? Ne valeva la pena?
O avevano ragione loro...?**

A CHI DI DOVERE

UN AMORE DI MARIA CALLAS è stato pubblicato nel 1994 dalla *LIBER Internationale* di Pavia e non più ristampato da allora. Quell'unica edizione risulta a tutt'oggi, gennaio 2007, ormai esaurita e fuori commercio. Quindi, in base al comma 17 della convenzione tra l'autore e la casa editrice sottoscritta in data 7-11-1993, tutti i diritti di quest'opera sono ritornati direttamente all'autore, che qui ripropone l'originale testo in versione integrale, sotto licenza internazionale *Creative Commons* e non per fini di lucro.